

“...di lei volevo tutto, anche i pensieri”:
brevi riflessioni sulle narrazioni dei femminicidi
“...I wanted everything about her, even her thoughts”:
short reflections on the narratives of feminicides

Alessandra Altamura

Ricercatrice, Università degli Studi di Foggia, alessandra.altamura@unifg.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

In 2023, the term femicide was elected “word of the year”, encouraging, even more, reflection on a topic-problem of absolute relevance due to the dimensions it has assumed over time (Beckmann, 2024; Dawson, Angus & Zecha, 2024; Radford & Russell, 1992; Ulivieri, 2013a; 2013b; 2016). Based on the latest available data (Ministry of the Interior, 2024), from January 1st to 13 October 2024, 242 murders were recorded, and out of 84 female victims, 45 died at the hands of their partner/ex-partner. In this scenario, the narratives built around the murder of a woman (by a man) because she is a woman appear relevant (Dello Preite, 2019; Lipperini & Murgia, 2013; Loiodice, 2020; Pinto Minerva, 2013): problematic narratives that could, instead, become problematizing (Fairbairn, Boyd, Jiwani et al., 2023). The intent of the contribution is to reflect some narratives, conveyed by the media and cultural products (Burgio & Lopez, 2023; Lopez, 2017), to promote new awareness and a sense of responsibility in the face of a complex, pervasive and, for some time, widespread phenomenon.

KEYWORDS

**Word, femicide, narratives, cultural products, intergender relations.
Parola, femminicidio, narrazioni, prodotti culturali, relazioni intergenere.**

Nel 2023, il termine femminicidio è stato eletto “parola dell’anno”, incentivando, ancor di più, la riflessione su un tema-problema di rilevanza assoluta per le dimensioni che ha assunto nel corso del tempo (Beckmann, 2024; Dawson, Angus & Zecha, 2024; Radford & Russell, 1992; Ulivieri, 2013a; 2013b; 2016). In base agli ultimi dati disponibili (Ministero dell’Interno, 2024), dal 1° gennaio al 13 ottobre 2024, sono stati registrati 242 omicidi, e su 84 vittime donne, 45 hanno trovato la morte per mano del partner/ex partner. In questo scenario, appaiono di rilievo le narrazioni costruite attorno all’omicidio di una donna (da parte di un uomo) perché donna (Dello Preite, 2019; Lipperini & Murgia, 2013; Loiodice, 2020; Pinto Minerva, 2013): narrazioni problematiche che potrebbero divenire, invece, problematizzanti (Fairbairn, Boyd, Jiwani et al., 2023). L’intento del contributo è quello di riflettere su alcune narrazioni, veicolate dai media e dai prodotti culturali (Burgio & Lopez, 2023; Lopez, 2017), per promuovere nuove consapevolezze e senso di responsabilità di fronte a un fenomeno complesso, pervasivo e, da diverso tempo, diffuso.

Citation: Altamura A. (2024). “...I wanted everything about her, even her thoughts”: short reflections on the narratives of feminicides. *Women & Education*, 2(4), 105-111.

Corresponding author: Alessandra Altamura | alessandra.altamura@unifg.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-04-24_19

Submitted: October 19, 2024 • **Accepted:** October 29, 2024 • **Published:** December 20, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

«Parlare di [...] femminicidio non è solo la denuncia di un delitto, ma significa rendere espliciti il disprezzo sociale e il controllo sulle donne, e con ciò la radice ideologica e politica di tali pratiche di oppressione».

Franca Pinto Minerva

1. Un breve inquadramento

La violenza contro il genere femminile ha una lunga storia alle sue spalle. Per secoli è stata occultata e silenziosamente accettata come ineluttabile perché funzionale alla necessità maschile di esercitare un controllo coercitivo nei confronti delle donne (Bourdieu, 1998; Melandri, 2011; Ulivieri, 2023a; 2023b; Volpato, 2013); nel corso degli anni ha assunto forme diverse, si è avvalsa di molteplici spazi (pubblici e privati) e, oggi, è arrivata a configurarsi come pratica in cui confluiscono non solo le violenze fisiche, ma anche quelle economiche, morali, psicologiche, simboliche che si alimentano della logica disgiuntiva e di sopraffazione attraverso cui si è abituati a pensare, per tradizione e cultura, l'alterità femminile. Una logica che ha legittimato la costruzione di gerarchie e di genealogie maschili che hanno offuscato e soffocato – scrive Franca Pinto Minerva (2013) – altre genealogie (quelle delle donne).

La visione originaria del genere come marchio della differenza maschile/femminile (de Lauretis, 1999) permea, dunque, ancora oggi, le dinamiche relazionali tra uomini e donne e si sostanzia, frequentemente – come attestano numerosi episodi di cronaca – in condotte aggressive e in meccanismi di dominio rigidi, lesivi della dignità dell'individuo sottomesso e, nella peggiore delle casistiche, della sua stessa vita.

All'interno di questa cornice interpretativa, assume particolare rilievo il fenomeno del femminicidio che, dall'essere percepito come manifestazione evidente di un malessere e/o di una patologia psichica di chi lo compie (Burr, 2000; Volpato, 2019; 2023), inizia ad essere inquadrato per ciò che realmente è: un problema socioculturale che rinviene le sue radici profonde (e antichissime) nella strutturazione dei rapporti intergenere e nei ruoli attribuiti agli uomini e alle donne; un gesto estremo attraverso cui il maschile tenta di mantenere e/o ripristinare il prevedibile e rassicurante *status quo*; “una forma di negazione della donna quando questa rompe gli schemi e si ribella all'immagine e al ruolo che la società le ha assegnato[,] [una forma di] violenza che [la] colpisce [...] quando si ribella ad essere ‘soggetto controllabile’” (Pinto Minerva, 2013, p. 13).

Per molto tempo la violenza contro le donne non ha avuto un nome: è rimasta invisibile ma, soprattutto, non riconoscibile. Questa invisibilità – scrive Rosaria Capozzi (2020) –

era dettata da molteplici fattori: la mancanza di un potere femminile, in primo luogo, ma anche il fatto di essere talmente intrinseca alla quotidianità della vita delle donne da non venire avvertita come “un problema”, ma semmai come la normalità delle relazioni tra i generi, quasi un “codice comunicativo” largamente diffuso, che richiamava allarme sociale e necessità di sanzioni solo quando andava a ledere i codici di onore tradizionali (p. 117).

Di conseguenza, non aveva un nome neanche la violenza che degenerava in omicidio, esito estremo di un *continuum* di abusi perpetrati dall'uomo che riteneva socialmente giustificabile esercitare ira, desiderio o diritto di possesso verso la “sua” donna, spogliata, nel contempo, della sua dignità di essere umano.

L'individuazione di un termine preciso per descrivere e rendere riconoscibile tale fenomeno (Lagarde, 2005; Redford, Russell, 1992; Spinelli, 2008), complesso e tendente a svincolarsi a un inquadramento definito (Todesco, 2021), allora, ha costituito un passaggio importante per diverse ragioni. Una in particolare, a cui sono inestricabilmente connesse tutte le altre.

Le parole *mettono in forma* l'esistenza, si incaricano di nominare la realtà e in questo modo la istituiscono (Musì, 2022), la rendono visibile. Dare un nome al fenomeno che comprendeva la vasta gamma di maltrattamenti inflitti alle donne in quanto tali, da parte delle figure maschili che le circondavano, ha consentito non solo di identificare il problema, ma anche di poter immaginare e implementare degli interventi atti a circoscriverlo e/o a prevenirlo. “La conoscenza delle cose – sosteneva Walter Benjamin nell'opera *Sul linguaggio in generale e sul linguaggio dell'uomo* (1916/1995) – poggia sul nome” (p. 27). La facoltà di nominare le cose e i fenomeni della quotidianità è ciò che – secondo il filosofo tedesco – permette di discuterne. Anche Martin Heidegger (1959/2015), sulla stessa scia, riteneva che l'atto di denominare fosse un chiamare le cose al mondo, un *dar forma* a ciò che sino a quel momento era parso amorfo, vago, e quindi, non controllabile.

La parola femminicidio, in tal senso, sin dalla sua prima evocazione sulla scena di un Tribunale Internazionale – nel 1976, da parte di Diana Russel – si pone come parola rivelatrice, capace di disvelare e di rendere visibili storie taciute di ordinaria violenza; di trasformare quello che per secoli era stato rubricato come un problema privato, limitato all'ambito familiare, in questione politica, e dunque, pubblica (Violi, 2015).

2. Scarti semantici e narrazioni distorte

La comparsa di un neologismo non comporta, come naturale conseguenza, il suo corretto utilizzo nel panorama linguistico. Questa mancata correlazione riguarda anche il termine femminicidio che assume una diversa fisionomia se si tratta di definizioni scientifiche o istituzionali o se si prendono in esame le narrazioni che aspirano a raccontarlo e a creare, dunque, una rappresentazione condivisa, accessibile ai più. In questo secondo caso, un ruolo di rilievo è assunto dai media che, sicuramente, contribuiscono a rendere maggiormente visibile il fenomeno – e, dunque, a renderlo riconoscibile – ma allo stesso tempo possono essere veicolo di narrazioni distorte, che non considerano in maniera adeguata la matrice ideologica e culturale della violenza di genere, il suo sostrato identitario, le sue diramazioni potenziali e reali (Orrù, 2024).

[...] a differenza di altre forme di violenza di genere, il femminicidio viene rappresentato dai media in modo approssimativo [...]. I media di informazione [...] trattano le uccisioni delle donne come singoli accadimenti, evitando di inserirli in un più esteso contesto che prenda in considerazione anche il potere egemonico entro cui accadono (Belluati, Metta, Tirocchi, Todesco, 2021, pp. 28-29).

Questa modalità di trattazione della notizia, o più in generale della tematica, rischia di normalizzare la violenza contro il genere femminile, anziché sforzarsi di prevenirla attraverso inedite narrazioni che possano fungere da anticorpi (York, 2011), da modelli de-strutturanti. Il racconto, diffuso dai mezzi di informazione e comunicazione e quasi sempre strettamente legato a relazioni sentimentali, viene espropriato di quel respiro sociale e culturale di cui avrebbe necessità per essere adeguatamente percepito ed elaborato a livello collettivo come questione pubblica.

Da parte dei media italiani, nel caso specifico, c'è una certa propensione a leggere e interpretare il femminicidio come “mero” fatto di cronaca (dalle tinte nere o, paradossalmente, rosa) e, in quanto tale, la sua trasposizione su carta stampata o tramite schermi, segue uno schema ben preciso, riconducibile a pochi passaggi essenziali: la storia, il più delle volte, viene raccontata come un incidente isolato, e non come elemento di un problema più ampio e sedimentato; i giornalisti si affidano principalmente alla polizia e alle fonti legislative per costruire la storia; la creazione della storia è culturalmente orientata; la notizia di una storia è decisa in base agli attori coinvolti, in particolare alla loro etnia, sesso, istruzione e condizione economica (Belluati, Metta, Tirocchi, Todesco, 2021; Bouzerdan, Whitten-Woodring, 2018). Talvolta, poi – e di esempi ce ne sarebbero moltissimi – chi scrive/racconta la notizia prova anche ad interpretare gli eventi e a schierarsi – in maniera neanche troppo velata – da una parte o dall'altra, finendo con il creare un *effetto di realtà distorto* (Lalli, 2020). “Soffermarsi sui particolari macabri [...], piuttosto che su una prospettiva più problematizzante, [capovolge] la narrazione, presentando i fatti di sangue in chiave morbosa e disgiunta dal contesto sociale dove è la donna uccisa a essere colpevole e l'uomo praticamente innocente” (Belluati, Metta, Tirocchi, Todesco, 2021, p. 36).

Come è possibile evincere dai numerosi racconti resi noti, chi scrive e racconta di femminicidio utilizza, non di rado, un linguaggio tendenzioso, allusivo: adotta il punto di vista del femminicida – con cui sembra quasi necessario dover entrare in empatia – e tenta di individuare le ragioni di un gesto così efferato nel comportamento (reale o presunto) della vittima.

E così ci imbattiamo, ancora oggi, in titoli di questo genere: *Uccide la moglie a coltellate. Aveva un altro uomo; Savona, uccide la moglie soffocandola: “Ha ammesso che aveva un altro, mi sono sentito un fallito”; Il gigante buono e quell'amore non corrisposto; Giulia [...] voleva vivere senza di me, l'ho uccisa guardandola negli occhi”; Non mi separo, piuttosto l'ammazzo.* O in racconti che insistono su dettagli che a poco servono ai fini della reale comprensione della vicenda o che rivelano intenti interpretativi:

Carol Maltesi voleva andarsene da Rescaldina, vivere tra Verona, dove abitano il figlio di sei anni e l'ex compagno, e Praga. Per questo Davide Fontana l'avrebbe uccisa. È lui stesso a raccontarlo al giudice durante l'interrogatorio di garanzia. *Durante un gioco erotico*¹ l'avrebbe colpita con un martello *per il terrore di perderla*. Nell'ordinanza di convalida altri passaggi raccontano dell'ossessione di Fontana per la ragazza. *Aveva lasciato la moglie per lei, poi si era trasferito nell'appartamento accanto al suo, e al termine di una breve relazione continuava a frequentarla e ad accompagnarla nei locali notturni in cui si esibiva.* [...]. Per più di due mesi, mentre il corpo di Carol era chiuso in un congelatore, Fontana ha risposto ai messaggi che arrivavano sul suo telefono.

“L'ho uccisa, ho fatto una stupidaggine”. [...]. Tra i due forse un equivoco e un gioco alla fine pericoloso. Lui diceva che era la sua fidanzata, ma lei precisava sempre che il legame era solo di amicizia. *E forse è proprio in questo scarto d'intenti che è maturato il delitto.* [...]. Lui insisteva, la incalzava e ogni volta lei precisava il confine entro il quale doveva stare la relazione. *Un confine che forse alla lunga è risultato frustrante per S [...] una persona*

1 Il corsivo – per entrambe le citazioni che si susseguono – è dell'autrice ed è volto a mettere in evidenza quanto sostenuto nel periodo precedente.

di animo semplice che forse non ha saputo elaborare un legame che avrebbe voluto essere molto diverso da quella amicizia che prescindeva da un rapporto più intimo. Forse sta proprio qui la chiave del dramma.

Tali narrazioni risultano problematiche perché veicolano, ancora una volta e in maniera capillare, pregiudizi e stereotipi cristallizzati, “espressione di una precisa egemonia culturale [...] marcatamente maschilista” (Ulivieri, 2016, p. 19; cfr. anche Ulivieri, 2013a; 2013b); tendono, inoltre, a deresponsabilizzare il femminicida attraverso precise scelte argomentative che puntano a far luce sulla sua caratterizzazione psicologica e su eventuali fragilità che “legittimerebbero” l’atto compiuto. Istituiscono, infine, una stretta correlazione tra amore e morte, chiamando in causa un annerimento da gelosia, un raptus o una follia amorosa che conferma, in chi legge e in chi ascolta, l’associazione automatica tra sentimento amoroso e senso di possesso (Lipperini, Murgia, 2013): mia o di nessun altro.

Per le ragioni su esposte – e per i potenziali effetti di queste narrazioni distorte – il 12 luglio 2024 il Corriere del Veneto ha pubblicato una lettera aperta, scritta a più mani², in cui si denunciano le modalità con cui la stampa, in modo particolare, narra i femminicidi e la violenza di genere, chiedendo un cambio di rotta da attuare attraverso un impiego più consapevole del linguaggio e delle immagini.

[...] c’è un grave problema nel mondo della comunicazione, l’incapacità e la non conoscenza delle parole giuste per raccontare femminicidi e violenza di genere. C’è mancanza di consapevolezza nei testi, nei titoli, nella scelta delle foto: denunciando una narrazione tossica, che alimenta e giustifica la cultura della violenza. [...]. Non vogliamo più leggere titoli e narrazioni romantiche e umanizzanti che creano empatia verso un femminicida [...]. Non vogliamo più vedere foto della donna ammazzata abbracciata a chi l’ha uccisa. [...]. Non vogliamo più che figli e figlie delle donne ammazzate soffrano nel leggere titoli e racconti colpevolizzanti nei confronti della madre, dove si trova sempre una motivazione per la violenza da parte dell’uomo. Perché niente può giustificare un femminicidio, o una violenza di qualsiasi tipo. [...]. C’è un problema evidente di giornalisti, giornaliste, direttori, direttrici di giornali e tivù: la mancanza di consapevolezza di un fenomeno endemico, che riguarda una donna su tre, che è la prima causa di morte violenta di donne e ragazze nel mondo e che è una gravissima violazione dei diritti umani. Vorremmo una stampa che sappia leggere il fenomeno della violenza maschile sulle donne e il femminicidio, che con il potente strumento del linguaggio, aiuti a combattere la cultura della violenza e sia al fianco delle donne quando rivendicano diritti, sicurezza, libertà e giustizia. [...]³.

Occorre, dunque, ragionare su come sia possibile proporre una narrazione *altra*, adeguata, fondamentale persino a scopo preventivo. Una narrazione non problematica, ma problematizzante, capace non solo di orientare la comprensione dell’esistente – compresi i suoi aspetti oscuri e contraddittori – ma anche le azioni di ciascuno/a per modificarne *storture e strozzature* (Bertin & Contini, 2004) in un’ottica trasformativa ed emancipativa.

3. Narrazioni problematizzanti per una comprensione critica del femminicidio

Poiché – come si diceva in apertura – i processi di nominazione creano il reale (o lo rendono manifesto), diventa fondamentale non solo parlare di femminicidio (e di violenza di genere), ma anche saperlo raccontare e rappresentare nella maniera più giusta, più fedele.

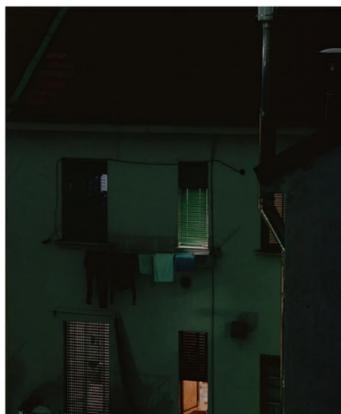
Nel recente passato, registe, giornaliste, fotografe, scrittrici hanno raccolto e raccontato storie di donne maltrattate o uccise per mano di un uomo, producendo saggi, reportage, film, documentari, inchieste, con l’intento di sensibilizzare la collettività e di *dar voce* alle vittime. Si pensi, ad esempio, alla fotografa Donna Ferrato, a cui si deve il primo celebre (pionieristico) reportage fotografico sulla violenza domestica: *Living With The Enemy* (1991), un libro di fotografie in bianco e nero che aspira a denunciare, e a rendere riconoscibile, attraverso una serie di scatti, il lato oscuro della vita familiare.

Sulla stessa scia, avvalendosi del medesimo strumento, si colloca il progetto di Arianna Sanesi, fotografa italiana, autrice del reportage *I Would Like You To See Me* (Vorrei che tu mi vedessi), teso a raccontare alcune storie italiane di femminicidio e a indagarne le cause. Le sue istantanee non nascono con l’intento di divenire simboli della tragedia; sono, invece, fotografie documentaristiche e narrative che, se osservate e rese oggetto di riflessione, aiutano a ricostruire la storia del dramma consumato per poterne scorgere le motivazioni profonde. Il suo lavoro non narra soltanto un “fatto di cronaca”, ma si pone come lente di ingrandimento per esplorarlo a fondo.

2 Mariangela Zanni (Consigliera Nazionale D.i.re), Annalisa Oboe (Direttrice del Centro di Ateneo Elena Cornaro di Padova), Antonella Viola (docente di Patologia Generale presso l’Università di Padova), Paola Degani (docente di *Women’s Human Rights* presso l’Università di Padova), Michela Marzano (docente di Filosofia morale politica presso l’Università di Parigi René Descartes), Claudia Pividori (docente di Violenza contro le donne e diritti umani presso l’Università di Padova) e Marco Sancandi (orfano di femminicidio).

3 Per il testo completo della lettera si rimanda a: *Linguaggio e media: la narrazione dei femminicidi*. In <<https://centroelenacornaro.unipd.it/linguaggio-e-media-la-narrazione-dei-femminicidi>> (ultima consultazione: 25/09/2024).

Non è semplice tradurre simili intenti in un racconto visivo, ma Sanesi, mettendo insieme immagini simboliche, scatti notturni di edifici apparentemente anonimi, fotografie di parenti delle vittime che hanno aderito al progetto, riesce a ricomporre e a raccontare la storia del femminicidio documentando, ma soprattutto emozionando chi guarda, generando un moto interiore capace, auspicabilmente, di far adottare un nuovo sguardo⁴ e di promuovere nuove consapevolezze.



Around 70% of feminicides in Italy happen in a familiar environment.



Rosa, strangled by her husband who initially claimed she suffocated while drinking a glass of water, used to tell she only had paper kitchenware cause everytime he got angry he would break everything.

Le sue fotografie⁵ divengono degli espedienti potenti per sensibilizzare, per combattere cliché abusati, per interrogare chi guarda, per far riflettere, soprattutto i/le più giovani, su quanto non si tratti mai di un raptus, ma di un'escalation progressiva, di abusi reiterati; non si tratta di casi isolati, ma dell'incapacità di rilevare la portata sistemica di un fenomeno, che non è più emergente, bensì strutturale.

Un altro esempio di narrazione problematizzante è offerto dal lavoro di Antonio Ferrara, *Mia* (2015), romanzo per ragazzi e ragazze nato da un percorso di educazione sentimentale e di prevenzione del disagio attraverso laboratori di scrittura per emozioni che hanno coinvolto scuole italiane e straniere. "L'autore – si legge nella quarta di copertina del libro – ha chiesto a ragazze e ragazzi di pensarsi vittima di una qualsiasi forma di prevaricazione, e di descrivere lo stato d'animo di quella condizione a partire da quanto immaginato, osservato o realmente vissuto. Dai racconti emersi, filtrati dall'autore, sono nati i personaggi, la trama e il linguaggio della storia" (s.n.p.). *Mia* – che già dal titolo offre una serie di spunti di riflessione importanti – racconta la storia di Cesare e di come sia arrivato ad uccidere Stella. Amore e senso di possesso si con-fondono. Cesare, di Stella, *voleva tutto, anche i pensieri*.

Il finale è chiaro sin dall'incipit – "È stato solo per amore che l'ho uccisa" (p. 11) – e riflette un preciso intento dello scrittore, ovvero quello di destare da subito l'attenzione del lettore e della lettrice per consentire loro di interpretare, dalla prima comparsa, i diversi eventi *spia*, segnali chiari dell'epilogo della narrazione. A chi gli ha chiesto se avesse mai pensato a un lieto fine ha risposto: "Nemmeno per un momento [...] volevo che la storia non fosse per nulla rassicurante, fino alla fine. Volevo che creasse impotenza, [...] frustrazione, e generasse così voglia di reazione, di riscatto"⁶.

Mia persegue l'intento di mostrare quanto sia importante vigilare e decifrare correttamente certi atteggiamenti, che spesso i ragazzi considerano normali, espressione d'amore, e che invece – a saperli interpretare – annunciano già tragedie future.

Prodotti culturali come quelli descritti in questa sede, portatori e testimoni di visioni inedite, di inedite chiavi di lettura (Burgio, Lopez, 2023; Lopez, 2017), sfidano il discorso corrente sul femminicidio e invitano a una comprensione critica del fenomeno – che va oltre la fruizione passiva della notizia, della trattazione condivisa. Le fotografie di Donna Ferrato, di Arianna Sanesi o il romanzo di Antonio Ferrara, ambiscono alla de-costruzione di narrazioni distorte di cui i media abbondano, con l'intento di ri-fondare una contro-narrazione fedele, *divergente* dalla *solita storia*, realmente capace di raccontare non tanto cosa/come accade, ma perché e, dunque, foriera, auspicabilmente, di inedite relazioni intergenerare, fondate sul rispetto e su quell'*amo a te* – straordinariamente spiegato da Luce Irigaray (1993/2020) – che rende l'alterità femminile irriducibile e situata.

4 In <<https://www.ariannasanesi.com/i-would-like-you-to-see-me>> (ultima consultazione: 25/09/2024).

5 Le fotografie, riportate a titolo semplificato, sono riprese da: <https://www.ariannasanesi.com/i-would-like-you-to-see-me> (ultima consultazione: 25/09/2024).

6 In <<https://www.qualcunoconcuicorrere.org/dieci-domande-ad-antonio-ferrara-su-mia/>> (ultima consultazione: 25/09/2024).

Amo a te significa [...]. [n]on ti sottometto, né ti consumo. Ti rispetto (come irriducibile). [...]. *L'a* impedisce il rapporto di transitività, in cui l'altro perderebbe la sua irriducibilità, e la reciprocità non sarebbe possibile. *L'a* mantiene l'intransitività tra le persone, l'interpellanza, la parola o il dono interpersonali [...]. *L'a* è il luogo di non-riduzione a oggetto della persona. [...]. *L'a* è anche una barriera contro l'alienazione della libertà dell'altro nella mia soggettività, nel mio mondo, nella mia parola... [...]. Infatti fare di te il mio bene, il mio possesso, il *mio*, non realizza l'alleanza tra noi. Questo gesto sacrifica una soggettività all'altra (Irigaray, 1993/2020, pp. 114-118).

Riferimenti bibliografici

- Beckmann T. (2024). *The Global Femicide Epidemic*. In <<https://www.globalissues.org/news/2024/01/18/35771>> (ultima consultazione: 28/06/2024).
- Belluati M. (a cura di) (2021). *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione*. Roma: Carocci.
- Belluati M. *et alii* (2021). Realtà e rappresentazione. Il femminicidio tra teorie, pratiche e azione. In M. Belluati (a cura di), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 17-40). Roma: Carocci.
- Benjamin W. (1995). Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo. In W. Benjamin. *Angelus Novus. Saggi e frammenti* (pp. 53-70). Torino: Einaudi. (Edizione originale pubblicata nel 1916).
- Bertin M.G., Contini M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Roma: Armando.
- Bourdieu P. (2011). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bouzerdan C., Whitten-Woodring J. (2018). Killings in Context. An Analysis of the News Framing of Femicide. *Human Rights Review*, 19(2), 211-228.
- Burgio G., Lopez A.G. (a cura di) (2023). *La pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei*. Milano: FrancoAngeli.
- Burr V. (2000). *Psicologia delle differenze di genere*. Bologna: il Mulino.
- Capozzi R. (2020). I centri antiviolenza: che cosa sono e come operano. In I. Loiodice (a cura di). *Ripensare le relazioni inter-generi. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne* (pp. 117-124). Bari: Progedit.
- Dawson M., Angus H., Zecha A. (2024). Identifying femicide using the United Nations statistical framework: Exploring the feasibility of sex/gender-related motives and indicators to inform prevention. *International Sociology*, 39(3), 309-331.
- Dawson M., Mobayed Vega S. (2023a). Femicide and feminicide: A growing global human rights movement. In M. Dawson, S. Mobayed Vega (Eds.), *The Routledge International Handbook of Femicide and Feminicide* (pp. 3-14). London: Routledge.
- Dawson M., Mobayed Vega S. (Eds.) (2023b). *The Routledge International Handbook of Femicide and Feminicide*. London: Routledge.
- Dawson M., Zecha A., Angus H. (2023). *Callitfemicide: Understanding Sex/Gender-Based Killings of Women and Girls 2018-2022*. Guelph, ON, Canada: Centre for the Study of Social and Legal Responses to Violence.
- de Lauretis T. (1999). *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Dello Preite F. (a cura di) (2019). *Femminicidio violenza di genere e globalizzazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Fairbairn J. *et alii* (2023). Changing media representations of femicide as primary prevention. In M. Dawson & S. Mobayed Vega (Eds.), *The Routledge International Handbook of Femicide and Feminicide* (pp. 554-564). London: Routledge.
- Ferrara A. (2015). *Mia*. Cagli (PU): Settenove.
- Heidegger M. (2015). *In cammino verso il Linguaggio* (edizione a cura di A. Caracciolo). Milano: Mursia. (Edizione originale pubblicata nel 1959).
- Irigaray L. (2020). *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*. Torino: Bollati Boringhieri (Edizione originale pubblicata nel 1993).
- Lagarde M. (2005). *Los cautiverios de las mujeres. Madresposas, monjas, putas, presas y locas*. México: Coordinación General de Estudios de Posgrado.
- Lalli P. (a cura di) (2020). *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*. Bologna: il Mulino.
- Lipperini L., Murgia M. (2013). *"L'ho uccisa perché l'amavo" (Falso!)*. Roma-Bari: Laterza.
- Loiodice I. (a cura di) (2020). *Ripensare le relazioni intergeneri. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*. Bari: Progedit.
- Lopez A.G. (a cura di) (2017). *Decostruire l'immaginario femminile. Percorsi educativi per vecchie e nuove forme di condizionamento culturale*. Pisa: ETS.
- Lopez A.G. (2022). "Sessismo economico" e violenza basata sul genere: da questione culturale a questione educativa. *Civitas educationis*, XI(2), 267-283.
- Melandri L. (2011). *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ministero dell'Interno (2024). *Omicidi volontari*. In <https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-10/settimanale_omicidi_al_13_ottobre_2024.pdf> (ultima consultazione: 14/10/2024).
- Musi E. (2022). *Dire il mondo. Una ricerca fenomenologica sul valore educativo delle parole*. Roma: Armando.
- Orrù P. (2024). Femminicidio e violenza di genere nella stampa on-line: un'analisi quantitativa. *Lingue e Culture dei Media*, 8(1), 175-187.
- Pinto Minerva F. (2013). Corpi feriti. La violenza sulle donne. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Olivieri (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi* (pp. 9-25). Pisa: ETS.
- Redford J., Russell D.E.H. (1992). *Femicide: The Politics of Woman Killing*. Woodbridge: Twayne Pub.
- Spinelli B. (2008). *Femminicidio*. Milano: FrancoAngeli.

- Todesco L. (2021). Uccise perché donne: il femminicidio in Italia nell'ultimo ventennio. In M. Belluati (a cura di), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 41-63). Roma: Carocci.
- Ulivieri S. (2013a). Femminicidio e violenza di genere. *Pedagogia oggi*, 2, 169-179.
- Ulivieri S. (2013b). Il corpo delle donne e la violenza di genere. Il sogno di uno storico dominio. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi* (pp. 27-50). Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2023a). Donne, dalla subalternità, alla differenza, al valore di genere. Le parole per dirlo. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1), 51-56.
- Ulivieri S. (2023b). Identità di genere, femminismo e educazione. *Civitas educationis*, XII(1), 109-122.
- Ulivieri S. (a cura di) (2016). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Violi P. (2015). Femminicidio, una nuova emergenza? *Narrativa*, 37, 67-78.
- Volpato C. (2013). *Psicosociologia del maschilismo*. Roma-Bari: Laterza.
- York M.R. (2011). *Gender Attitudes and Violence Against Women*. El Paso (CA): LFB Scholarly Publishing.